

Il sionista Haredi che sosteneva l'apertura radicale di Tom Pessah

In collaborazione con “*Kedma Mizraha: R. Binyamin, Binationalism and Counter-Sionism*”, di Avi-ram Tzoreff, Zalman Shazar Center

LOCAL CALL —
שיחה מקומית

Dalla diaspora ebraica ai palestinesi, le idee di R. Binyamin mostrano come si immaginassero alternative al sionismo tradizionale già nei suoi primi giorni.

Trascorro troppo tempo su Facebook, dove gli argomenti politici tendono a ripetersi. Qualche mese fa, un amico ha pubblicato una citazione di Theodor Herzl, considerato il padre del moderno sionismo politico, nel tentativo di dimostrare che Herzl era un umanista liberale. Ho subito commentato che quell'uomo non solo era un colonialista dichiarato, ma definiva addirittura il sionismo come essenzialmente coloniale. In effetti, Herzl scrisse onestamente dell'inevitabile opposizione della “popolazione nativa” nei confronti dei coloni ebrei nella loro terra, e della necessità del movimento sionista di rivolgersi alle potenze imperiali europee per superare questa resistenza.

In risposta, un partecipante alla discussione ha detto che la mia spiegazione era anacronistica: Herzl era un prodotto del suo tempo, e cosa potrebbe esserci di più facile che criticare qualcuno che operava 120 anni fa? Come poteva sapere che le sue opinioni sarebbero state ritenute inaccettabili più di un secolo dopo?

L'aspettativa che dovremmo astenerci dall'applicare le idee e gli standard di oggi al passato è, ovviamente, legittima. Ma nella stragrande maggioranza dei casi, la fretta di giustificare le parole dei personaggi storici opera secondo una sorta di logica circolare: se Herzl parlava con ammirazione del colonialismo, si pensa, probabilmente era perché a quel tempo era impossibile parlare altrimenti, e la prova di questa teoria è che, dopo tutto, la pensava davvero in questo modo. Dobbiamo quindi

lavorare di più se vogliamo riprodurre fedelmente l'intera gamma delle idee in un dato periodo.

Il nuovo libro di Avi-ram Tzoreff, “Kedma Mizraha: R. Binyamin, Binationalism and Counter-Sionism” (in ebraico, Zalman Shazar Center) è principalmente uno sforzo per fare esattamente questo. Rinnova la nostra immaginazione storica del sionismo, e così facendo dimostra quanto si possa essere lontani dalle posizioni dominanti che gli israeliani apprendono a scuola. Il libro, nato dalla ben documentata tesi di dottorato di Tzoreff, presenta con chiarezza sia lo sviluppo intellettuale del suo argomento che la coerenza interna delle sue idee.

A prima vista, il libro parla di R. Binyamin – pseudonimo di Yehoshua Redler-Feldman, un attivista e scrittore sionista nato nel 1880 in Galizia, allora parte dell'Impero austro-ungarico, che arrivò in Palestina nel 1907 e morì nel 1957. (La R. sta per Rabbino, che allora era un appellativo comune per gli uomini ebrei dell'Europa orientale, non un titolo formale).



Copertina di “Kedma Mizraha: R. Binyamin, Binationalism and Counter-Sionism” (in ebraico), di Avi-ram Tzoreff, Zalman Shazar Center. Tuttavia, invece di creare una tipica biografia strutturata attorno alla vita di Binyamin o tentare di dipingerlo come un modello da seguire, Tzoreff costruisce il suo libro attorno alle posizioni di Binyamin su una lunga serie di questioni che erano al centro del discorso sionista nella prima

parte del conflitto. del 20° secolo. Con questa impostazione, Tzoreff fornisce al lettore un prisma attraverso il quale comprendere le forme dominanti di sionismo che alla fine prevalsero.

Il nazionalismo come idolatria

Binyamin era un ebreo Haredi che si definì sionista e ammiratore di Herzl fino alla fine della sua vita, in gran parte a causa dell'appello di Herzl agli ebrei di lasciare l'Europa e sfuggire all'antisemitismo omicida. Nei suoi primi anni in Palestina, Binyamin era un giovane impiegato presso l'Ufficio per la Palestina, allora l'organismo centrale sionista che si occupava dell'acquisizione di terreni. Ha inoltre curato, insieme a Yosef Haim Brenner, pioniere della letteratura ebraica moderna, la rivista "Ha'Meorer". Era una figura ben nota tra la leadership sionista e David Ben-Gurion, il primo primo ministro israeliano, era tra i lettori dei suoi articoli.

Il libro di Tzoreff mostra che Binyamin non può essere visto come qualcuno che ha proposto un'alternativa *coerente* alle tendenze dominanti del sionismo. Eppure, date le sue posizioni, è notevole quanto Binyamin si sia discostato dal discorso tradizionale. In contrasto con l'ampia accettazione di una serie di idee all'interno della leadership sionista – la negazione della diaspora ebraica, l'alienazione nei confronti dei palestinesi trasformatasi in militarismo ostile e il trattamento razzista degli ebrei sefarditi e yemeniti – Binyamin ha mostrato un'apertura radicale verso tutti questi gruppi.

Personalmente sono cresciuto con le immagini della città ebraica dell'Europa orientale arretrata. Ancora oggi, "diasporico" è usato come termine dispregiativo in ebraico, anche per dipingere i critici ebrei della violenza israeliana nei confronti dei palestinesi come codardi a causa di questa "condizione". Ma nella città galiziana di Zboriv, come descrive Binyamin nelle sue memorie, gli ebrei vivevano nel centro della città, in strade larghe, e interagivano regolarmente con i loro vicini. Gli ebrei erano tra i diversi gruppi locali che ottennero l'autonomia all'interno dell'impero austro-ungarico e vissero in pace prima che nascessero conflitti violenti a causa della creazione di stati-nazione. Inoltre, non vi era alcun obbligo per gli ebrei di rinunciare alle loro credenze e costumi tradizionali per assimilarsi.

Binyamin percepiva il nazionalismo come idolatria – un sostituto dell'accettazione della sovranità di Dio – e quindi dedicò gran parte della sua vita alla realizzazione dei diritti ebraici in contesti che non erano incentrati sullo stato-nazione sovrano, prima sotto l'Impero Ottomano, e

poi in Paesi a dominanza araba nel Medio Oriente oltre i confini della Palestina.



Contadini palestinesi e i loro vicini ebrei nella zona del Lago Hula, nel nord della Palestina, 1946. (Zoltan Kluger/GPO)

Tzoreff cita il lavoro delle storiche israeliane Anita Shapira e Dina Porat, che hanno accusato Binyamin di essere “irrealistico” e “disconnesso dalla realtà”. Ma come chiarisce Tzoreff, in realtà fu la leadership sionista ufficiale a disconnettersi dall’orribile realtà che stava colpendo gli ebrei d’Europa.

Già nel 1942, diversi mesi prima che lo Yishuv in Palestina riconoscesse ufficialmente l’Olocausto in corso, Binyamin, allora capo del movimento “Al Dami” [Non il mio sangue], mise in guardia dall’“omicidio collettivo” dei nazisti e lo descrisse come “un nuova forma che non è mai esistita al mondo”. Ha invitato a separare la richiesta urgente di salvare le vite degli ebrei in Europa dalle ambizioni del sionismo, che cercava, innanzitutto, di creare una maggioranza ebraica in Palestina e di invertire le restrizioni imposte dal mandato britannico sull’immigrazione ebraica nel 1939, in seguito alla Rivolta araba.

Piuttosto che seguire la linea sionista ufficiale, Binyamin cercò di fornire assistenza finanziaria e politica ai rifugiati ebrei che riuscirono a raggiungere l’Unione Sovietica e a stabilirli in tutto il Medio Oriente, sulla base di accordi con i governi locali. Rispetto all’urgenza di

Binyamin di salvare quanti più ebrei possibile, il profondo disprezzo della leadership sionista per la diaspora significava che non dava priorità al salvataggio degli ebrei europei, né forniva le risorse necessarie per farlo.

"Creiamo il vulcano"

Le idee di Binyamin furono modellate non solo dalla sua apertura, ma dalla sua costante volontà di evitare la rettilineità etnocentrica e dal suo desiderio di studiare la realtà sociale che lo circondava. Leggeva l'arabo, pubblicava articoli sui giornali palestinesi e nelle sue memorie prendeva in prestito motivi dal famoso scrittore egiziano Taha Hussein. Si è opposto all'espropriazione sistematica dei lavoratori palestinesi da parte del movimento sionista e ha espresso una certa comprensione per la violenta resistenza dei palestinesi ai piani sionisti nella loro stessa patria.



Arabi palestinesi durante la Grande Rivolta contro il Mandato Britannico mentre vengono condotti fuori dalla Città Vecchia di Gerusalemme dai soldati britannici delle Guardie Coldstream inglesi, 1938. (Nationaal Archief/Spaarnestad Photo/Het Leven)

"Affinché io possa essere la 'maggioranza', qualcun altro deve essere la 'minoranza', e resta inteso che proprio come io voglio essere la 'maggioranza', così vuole qualcun altro", scrisse Binyamin nel 1928. "Ecco dunque un'aperta dichiarazione di competizione senza fine, e quindi si può parlare solo di tregua temporanea [...] ma non di vera pace

e di vera unità fraterna”.

A differenza di gran parte del discorso odierno sulla politica palestinese, Binyamin non ha ceduto alla tentazione di etichettare la resistenza palestinese al sionismo come antisemita, né di considerare gli ebrei in Palestina come vittime, come certamente lo sono stati in Europa. “Nella diaspora viviamo su un vulcano”, scriveva nel 1922, “e qui costruiamo su un vulcano. Più correttamente: siamo noi stessi a creare il vulcano, la lava”.

Invece di imporre la sovranità ebraica con la forza con il sostegno del governo coloniale britannico, Binyamin cercò di ottenere una nuova e diversa “Dichiarazione Balfour” dal popolo arabo, per sostituire l’infame impegno della Gran Bretagna alla causa sionista nel 1917, e garantire così la libertà degli ebrei. sicurezza e diritti alla vita, all’istruzione, alla cultura e alla religione come parte di uno stato arabo più ampio. La proposta di un’esistenza ebraica autonoma in una regione araba più ampia fu accettata in molti ambienti palestinesi e arabi, compreso il re Abdullah di Giordania.

Verso la fine della vita di Binyamin, mentre i media israeliani presentavano l’“affare Lavon” del 1954 – un’operazione sotto falsa bandiera in cui spie e sabotatori ebrei furono sorpresi mentre cercavano di bombardare obiettivi civili in Egitto – come una diffamazione antisemita, Binyamin evitò ancora una volta l’ipocrisia, osservando: “Il governo [israeliano] non ha annunciato ufficialmente in un linguaggio chiaro che gli imputati non erano coinvolti in attività di spionaggio”.

In contrasto con i suoi ex amici di Brit Shalom – un’organizzazione politica di intellettuali ebrei sionisti che, durante il mandato britannico, credevano nel binazionalismo piuttosto che nella creazione di uno stato ebraico – Binyamin rimase coerente nel chiedere il riconoscimento dei diritti dei palestinesi e nell’opporsi alla loro violenta negazione. , anche dopo la fondazione dello Stato.



Soldati israeliani osservano il villaggio palestinese di Bayt Nattif, ormai distrutto, vicino a Gerusalemme, ottobre 1948. (GPO)

Come redattore della rivista Ner (“Candela”), per tutti gli anni '50 chiese al governo di consentire ai profughi palestinesi di tornare in patria.

Invece di usare il termine “mistanenim” [letteralmente, infiltrati] – la designazione ufficiale per i rifugiati che tentavano di attraversare i confini del nuovo stato per tornare – Binyamin si riferiva a loro come “ma’apilim”, che era stato usato per gli ebrei che sfidavano la Gran Bretagna. restrizioni all’immigrazione in Palestina negli anni ’40.

Quando Binyamin morì, nel 1957, al suo funerale parteciparono molti arabi che aveva assistito durante il governo militare israeliano sui cittadini palestinesi dello stato, durato tra il 1948 e il 1966.

Ripensare l'inevitabile passato

La sensibilità di Binyamin è stata espressa anche nei confronti delle comunità ebraiche emarginate. Fu coinvolto nel portare gli ebrei yemeniti in Palestina nel 1911-12, ma a differenza di alcuni membri della leadership sionista che nutrivano teorie razziali pseudoscientifiche (soprattutto Arthur Ruppin), Binyamin si rifiutò di riferirsi a loro come “lavoratori naturali” che appartenevano a una classe inferiore. Razza semitica. Invece, si identificò con le loro usanze religiose e deplorò le sistemazioni inadeguate che avevano ricevuto.

Riconoscendo in lui un fedele alleato, il partito politico Associazione yemenita ha scelto Binyamin come candidato per la prima Assemblea dei

rappresentanti, l'assemblea parlamentare eletta della comunità ebraica nella Palestina mandataria. Binyamin ha anche lavorato duramente per prevenire l'emarginazione della comunità ebraica sefardita della Palestina e ha messo in guardia contro la loro mancanza di rappresentanza politica nelle istituzioni sioniste.

Forse ancora più sorprendentemente, l'Haredi Binyamin era anche un sostenitore del movimento per il suffragio femminile e criticava coloro che rimproveravano le attiviste donne a condurre la loro lotta in modo meno aggressivo. Come sottolinea Tzoreff, il sostegno di Binyamin al suffragio femminile era in linea con il suo rifiuto di diffamare la diaspora ebraica: egli non interiorizzò il tropo antisemita dell'uomo ebreo diasporico eccessivamente femminizzato, a differenza di molti sionisti, e quindi non ebbe paura di esprimere sostegno al suffragio femminile. movimenti politici delle donne come uomo.

In questo, R. Binyamin rappresentava l'esatto opposto di qualcuno come Yosef Haim Brenner, il suo ex co-editore, che criticava gli uomini ebrei per i loro "modi femminili" e la mancanza di "forza virile". Non è difficile vedere come, solo pochi anni dopo, tali idee sulla mascolinità ebraica avrebbero aperto la strada all'adozione dell'ipermilitarismo da parte del movimento sionista.